

# Giorni di Storia

## 5 giugno 1968

Bob Kennedy durante una passeggiata accompagnata dal cane. In basso una immagine del giorno dell'assassinio.



Il 5 giugno 1968, praticamente in diretta tv, Sirhan Bishara Sirhan, un giordano di origine palestinese, colpiva a morte il candidato democratico alla Presidenziali Robert Francis Kennedy che stava festeggiando all'Hotel Ambassador la vittoria delle cruciali primarie in California. Ancora una volta, la terza negli anni Sessanta dopo l'assassinio di JFK a Dallas il 22 novembre del 1963 e quello di Martin Luther King a Memphis il 4 aprile del 1968, un omicidio con tante ombre fermava una possibile svolta riformatrice della politica americana.

L'offensiva nordvietnamita del Tet, il capodanno buddista, il 31 gennaio 1968, aveva rivelato le crescenti difficoltà degli Stati Uniti, sempre più massicciamente coinvolti, nella guerra in Vietnam. Teso a contenere l'avanzata comunista nel Pacifico, il conflitto aveva coinvolto un numero sempre crescente di soldati americani, che alla fine del 1967 avevano raggiunto le 500.000 unità. Dopo la risposta statunitense, che contrastò i risultati conseguiti dai nordvietnamiti nell'offensiva, il presidente Lyndon B. Johnson, che era stato sconfitto dal senatore democratico progressista Eugene McCarthy nelle primarie del New Hampshire, indicò la via dei negoziati di pace e si ritirò dalla competizione elettorale.

La guerra del Vietnam segnò la politica e l'immagine statunitense di un decennio, che pure erano incominciati sotto il segno delle ambizioni democratiche e della loro possibile generalizzazione.

Nel 1960, la lotta per la presidenza degli Stati Uniti era stata infatti vinta, sia pure di stretta misura, dal democratico John Kennedy, che aveva sconfitto il vicepresidente in carica Richard Nixon. L'elezione di Kennedy parve una svolta: il più giovane presidente - aveva 43 anni - era anche il primo cattolico, proveniente da una ricca e importante famiglia di Boston, ad assurgere alla Casa Bianca. Lo slogan della campagna di Kennedy era stato la "nuova frontiera". Si prefiggeva nel contempo la riduzione dell'imposizione fiscale e l'aumento della spesa pubblica sia in campo tecnologico (programmi spaziali) sia in quello sociale. La presidenza Kennedy si caratterizzò anche per l'impegno in favore dei diritti civili dei neri, per il riconoscimento dei quali il primo fondamentale passo era stata la sentenza della Corte suprema del 1954, che aveva imposto, anche con l'intervento delle forze federali per garantirne il rispetto, la fine della segregazio-

ne scolastica. Kennedy propose anche l'Alleanza per il progresso nei riguardi dell'America latina: prevedeva aiuti economici in cambio di riforme democratiche, la cui realizzazione fu tuttavia compromessa da varie ragioni, non ultima la drastica riduzione degli stanziamenti operata dal Congresso. Il 22 novembre 1963, però, Kennedy veniva misteriosamente assassinato a Dallas. A succedergli fu quindi chiamato il vicepresidente Johnson, texano, del tutto diverso dal suo predecessore nello stile e nei contenuti dell'azione politica: da un lato lo slogan della "Nuova società" condusse a passi in avanti fondamentali nei diritti civili, come l'approvazione nel 1964 del Civil Right Bill e nel 1965 del Voting Rights Bill, e in quelli sociali. Dall'altro, però, il rafforzamento dell'impegno militare in Vietnam aggravò la crisi della società americana, scossa da movimenti di protesta che, sorti nel campo

dei diritti civili, dilagarono a partire dalla rivolta di Berkeley del 1964 nel mondo giovanile. Nel marzo 1968, Johnson annunciò l'apertura della via del negoziato e il ritiro dalla vita politica, rinunciando alla candidatura nelle elezioni previste per il novembre 1968. Fu in seguito alla sua rinuncia che emerse come forte e popolare il nome di Bob Kennedy. A soli 42 anni, aveva maturato un'importante esperienza politica, non disgiunta da un serio impegno contro la discriminazione della minoranza nera, come ministro della Giustizia nell'amministrazione del fratello, del quale fu uno dei più ascoltati consiglieri. Nel novembre 1964 era stato eletto senatore dello Stato di New York. Bob Kennedy si prefiggeva di trovare una soluzione al sempre più massiccio coinvolgimento nel conflitto che si svolgeva nel Pacifico, optando per l'immediata sospensione dei bombardamenti: "Siamo come il Dio



del Vecchio Testamento, a Washington, che possiamo decidere quali città, quali paesi, quali villaggi saranno distrutti?" affermò nel suo ultimo intervento al Senato. Nel contempo, Bob Kennedy esprimeva la ripresa in grande stile del disegno democratico in un paese che scontava forti differenziazioni e discriminazioni. Del resto, nonostante la politica sociale di Johnson, il progetto democratico si scontrava con una "maggioranza silenziosa", la cui inquietudine cresceva di fronte alle difficoltà incontrate in Vietnam. Ne furono espressione la candidatura George Wallace, il governatore dell'Alabama, che dava voce allo scontento crescente nei riguardi delle politiche antidiscriminatorie condotte dall'amministrazione democratica di Johnson, e, soprattutto, in aprile, l'assassinio a Memphis del leader nero della lotta per i diritti civili, Martin Luther King, al quale era stato assegnato nel 1964 il premio Nobel per la pace.

Bob Kennedy, giovane leader dell'America democratica che si proponeva di esercitare la propria egemonia attraverso il progressivo prosciugamento delle sacche di ingiustizia e la politica dei diritti umani, tanto all'interno che all'esterno degli Usa, aveva vinto le primarie in California, ponendo un'ipoteca seria sulla scelta del Partito democratico del candidato alle presidenziali di novembre. Proprio mentre festeggiava la vittoria i colpi di pistola esplosi dal giovane attivista giordano-palestinese Sirhan lo ferirono a morte.

Un gesto motivato dal killer con la volontà di punire le posizioni filoisraeliane di Bob Kennedy. Al di là delle ragioni effettive dell'assassinio, certo è che la morte violenta di Bob Kennedy anticipava la crisi di quel modello americano che, delineatosi con la risposta di Roosevelt alla gravissima crisi seguita al crollo del 1929, aveva caratterizzato il secondo dopoguerra, il tempo dell'affermazione dell'egemonia americana, almeno in Europa, per il tramite essenzialmente della capacità di attrazione del suo mito, del suo stile di vita, della sua cultura, dei suoi strumenti, dei suoi simboli. Il 1968, l'anno dell'uccisione di Luther King e di Bob Kennedy, e della profondissima emozione che provocarono in tutto l'Occidente, fu in Europa il tempo della contestazione giovanile, dello scontento nei confronti del modello di sviluppo delineatosi nel secondo dopoguerra. In Italia, dieci giorni prima dell'assassinio di Bob Kennedy, si erano svolte le elezioni politiche, i cui risultati avevano soltanto registrato un fallimento già avvenuto, quello della via italiana al New Deal, cioè di quel primo centrosinistra su cui si erano concentrate tutti gli sforzi di superamento effettivo degli squilibri strutturali del nostro Paese. Nel breve periodo, quel fallimento parve, almeno in Italia, aprire la via a soluzioni ancora più radicalmente distributive ed egualitarie. Ma nel 1968 venne eletto Nixon, nel 1971 finì il sistema di Bretton Woods, e tra il 1976 e il 1980 si consumò rapidamente il tentativo democratico di Jimmy Carter. Nel 1980 fu la volta di Reagan e del vento liberista, il quale soffia ancora, ancorché esausto. Ha avuto così il tempo di spazzare il progetto democratico del quale Bob Kennedy è stato uno dei simboli più forti, favorendo politiche redistributive che hanno accentuato le disegualtanze e rafforzando i caratteri oligarchici dei sistemi democratici.

Paolo Soddu

# L'ultimo eroe del mito americano

## L'assassinio di Bob Kennedy e la crisi del sogno riformatore iniziato con Roosevelt

### l'intervista

«Penso semplicemente che possiamo fare molto, ma molto meglio, anche se abbiamo già fatto delle cose meravigliose»

# E Bob disse: voglio amare il mio Paese nella giustizia

Segue dalla prima

**A**ver avuto un ruolo da svolgere in quell'occasione mi sembra che sia stato importante. Ma se lei allude a un evento che io giudico il più decisivo (dato che il problema era se il mondo dovesse esplodere oppure no), nel quale io ho fornito il maggior contributo personale, questo fu la crisi dei missili a Cuba. **FROST** Il contributo in quell'occasione fu quello di prendere la decisione giusta? **KENNEDY** La decisione giusta fu presa dal presidente Kennedy. Quel che volevo dire è che mi fu possibile contribuire alla sua scelta finale. **FROST** Dunque se lei diventerà presidente, dovrà trovare delle persone capaci di svolgere lo stesso ruolo da lei svolto presso suo fratello? **KENNEDY** Certo, anche se bisogna pensare che delle 14 persone coinvolte in quella decisione (che erano le più capaci, fedeli, forse il più brillante gruppo che si potesse mettere insieme in quelle circostanze) sei di esse avrebbero forse, se fossero state alla presidenza del Paese, fatto saltare il mondo. Quando pensiamo a quanto il presidente Kennedy sia stato abile in quell'occasione, credo che dovremmo anche pensare all'altra parte, ossia alla parte avversaria. Per esempio il presidente Kennedy dedicò più tempo a tentare di dare all'Unione Sovietica la possibilità di calcolare esattamente la propria situazione, che non a cacciare via i missili da Cuba. E io credo che nessuno vi sarebbe riuscito in così poco tempo. Tra le persone attorno al presidente c'era

chi voleva cacciare via i missili senza indugi. Ma l'idea di dare all'avversario il tempo di comprendere e di valutare quello che sarebbe potuto accadere, fu estremamente importante: almeno quanto il tempo che noi ricavamo per studiare ciò che l'avversario era pronto a fare o a non fare. **FROST** Ad ogni elezione ciascuno si comporta come un dottore che fa una diagnosi delle malattie dell'America e suggerisce i rimedi. Lei ritiene che fatti come la situazione nelle nostre città, o l'atteggiamento nei confronti della guerra, o il problema razziale, rappresentino il vero malanno dell'America, o pensa piuttosto che essi siano i sintomi di qualcosa di più profondo che dovrebbe essere risolto? **KENNEDY** Credo che vi sia qualcosa di più profondo, e che quelli cui lei ha alluso ne siano i sintomi. Sono fatti che coinvolgono tutto il destino del Paese e direi la stessa sua anima. Credo che in essi sia compresa in qualche modo anche la tremenda ricchezza di cui disponiamo negli Stati Uniti, e l'uso che ne faremo; per non parlare della nostra tremenda potenza militare, del potere che

Che anche il poverissimo possa educare i propri figli, e che essi possano trovare dei lavori decenti e non essere colmi di disperazione

abbiamo, o del fatto che siamo coinvolti in questa lotta terribilmente difficile e che non sappiamo come venirne a capo. Credo davvero che ciò che stiamo tentando di realizzare investa direttamente il destino del Paese per cui ciò che è soprattutto importante in questo momento è trovare una rotta e sceglierla una guida. **FROST** Alcuni definiscono un anno elettorale come un anno in cui la gente cerca di scoprire ciò che gli elettori sperano e ciò che temono. Quali crede che siano, in questo momento, la maggiore paura e la maggiore speranza degli americani? **KENNEDY** La speranza è quella di un futuro positivo del Paese. Questo suona generico, è vero, ma io credo realmente che questo futuro risieda soprattutto nella fine delle divisioni nel Paese. Non proprio la fine, si capisce, perché non potremo mai porvi fine: ma almeno la possibilità di sottrarci alle amarezze e all'odio che esistono in misura sempre maggiore negli Stati Uniti, e darci uno scopo comune, e restituire un'anima alla nazione. **FROST** L'interesse nazionale è un'altra cosa terribilmente difficile da definire. **KENNEDY** Lo so, è vero. Però credo che oggi più che nel '60 esista negli Stati Uniti un sentimento per il quale la gente si sente perduta e non è più spinta all'azione. Oggi noi abbiamo un enorme prodotto nazionale lordo. Abbiamo questa tremenda ricchezza economica che si accresce freneticamente, la gente guadagna di più ed è portata a non pensare ad altro che a questo. Se i figli e i genitori stanno diventando estranei gli uni agli altri, se c'è un'amarezza sempre maggiore tra neri e bianchi, se siamo sempre più delusi e amareggiati per la guerra

nel Vietnam, allora dobbiamo cominciare a chiederci in quale direzione stiamo andando, e cosa significa tutto ciò. Io penso semplicemente che possiamo fare molto, ma molto meglio in questo Paese, anche se abbiamo già fatto delle cose meravigliose. Penso, ripeto, che possiamo fare molto, molto di più, e non credo che vogliamo continuare sulla stessa strada che abbiamo percorso negli ultimi cinque anni. Mi sembra che gli americani abbiano ormai voglia di girare l'angolo, e che in questo momento ciò non gli venga permesso. **FROST** Lei crede nel principio: «Per il mio paese, che abbia torto o ragione»? **KENNEDY** No, io credo che la gente può anche avere questo tipo di affetto e di sentimento per il proprio paese, ma sono più d'accordo, personalmente, con ciò che diceva Camus durante la guerra d'Algeria: «Il mio dissenso nasce dal fatto che io voglio amare il mio paese nella giustizia». Bene, io credo che ciò che noi vogliamo è provare questi sentimenti per il nostro paese, ma nella giustizia. **FROST** Come vorrebbe essere ricordato? Quale le piacerebbe che fosse la prima riga della sua lapide? **KENNEDY** Dovrebbe dire che ho dato un qualche appoggio al mio paese, ho fatto qualcosa per chi ne aveva bisogno. Penso a un'altra cosa che scrisse Camus a proposito del fatto che forse questo è un mondo in cui i bambini soffrono, ma che noi possiamo diminuire il loro numero: se non lo facciamo noi, chi può farlo? Ecco, mi piacerebbe sentire che ho realizzato qualcosa per diminuire queste sofferenze. **FROST** Lei è spesso ritratto all'aria aperta. Qualcuno ha scritto che lei è troppo incau-

to, mentre secondo altri è prudente. Che cosa pensa di essere? **KENNEDY** No, non credo di essere incauto. **FROST** Ma le piace il rischio fisico, è vero? **KENNEDY** Beh, io mi diverto a fare alcune cose di questo genere ma non credo che, che... Edith Hamilton ha scritto che gli uomini come dice Eschilo «non sono fatti per vivere in un rifugio sicuro». **FROST** Come definirebbe una leadership? **KENNEDY** Penso di poterla definire così: spingere la gente a esprimere le sue qualità migliori. **FROST** È un'ottima definizione. Guardando agli Stati Uniti come sono oggi, e immaginando come saranno tra dieci anni, quale pensa che sarà la differenza? **KENNEDY** Intende dire ciò che mi piacerebbe che fossero o ciò che credo che saranno? **FROST** Ciò che lei pensa che gli Stati Uniti saranno. **KENNEDY** I campi nei quali io penso che noi dobbiamo veramente realizzare qualcosa sono i seguenti: dobbiamo produrre un

Tra le malattie dell'America credo che sia compresa in qualche modo anche la tremenda ricchezza di cui disponiamo

maggior sforzo per mettere da parte la nostra fiducia nelle armi nucleari; dobbiamo compiere dei passi lungo la via del disarmo, dobbiamo sviluppare un sistema in comune con le altre nazioni sottosviluppate. E dobbiamo al tempo stesso stabilire un nuovo sistema all'interno del nostro paese... di modo che anche il poverissimo possa educare i propri figli, e che essi a loro volta possano trovare dei lavori decenti e vivere una vita decente e non essere sfiduciati e non sentirsi colmi di disperazione. Questo è quanto mi piacerebbe vedere. **FROST** Il suo programma sarà dunque simile a quello del presidente Kennedy. **KENNEDY** Viviamo in tempi diversi. Io penso che ci sia una grande differenza tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta. Io mi considero felice di aver partecipato a quella stagione... Ma quella è una parte della mia vita che adesso appartiene al passato, e ciò a cui ora guardo non è tanto continuare quel che è finito nel 1963, ma piuttosto cominciare ciò che può accadere nel 1969 e che può essere decisivo per i prossimi anni Settanta. Questo è quel che conta: non ciò che abbiamo fatto agli inizi degli anni Sessanta ma ciò che possiamo fare a partire da ora.

In un programma intitolato «Il prossimo presidente», una catena televisiva americana aveva intervistato alcuni candidati alle elezioni presidenziali di novembre. Domenica 2 giugno fu la volta di Robert Kennedy. Questa è perciò la sua ultima intervista, raccolta dal giornalista David Frost. In Italia venne pubblicata da L'Espresso del 9 giugno.